



LA RIVISTA

6/2018

'68: "Siamo realisti, chiediamo l'impossibile"

L'eredità del '68

La Rivista, Numeri, '68: "Siamo realisti, chiediamo l'impossibile"



Paola Vacchina | 28 Giugno 2018

Oggi, cinquant'anni dopo lo scoppio della contestazione - che si pose al centro di un lungo periodo tenendo insieme gli anni Sessanta e Settanta - è importante fare memoria, comprendere cosa è rimasto di quell'anno cruciale. evitando letture ideologiche e parziali

Nel 1967 i Nomadi pubblicavano la canzone, scritta da Francesco Guccini, [Dio è morto](#), che divenne l'inno del '68. Se per Nietzsche, l'autore del celebre aforisma "Dio è morto" quelle parole significavano che Dio, il principio supremo che aveva generato tutti i valori dell'Europa, aveva perso d'importanza con l'avvento della modernità, per Guccini l'espressione stava invece a significare una speranza in un nuovo mondo.

Guccini, con veemenza, si scagliava contro i non valori della società borghese, gli stessi che ancora oggi caratterizzano il contesto sociale e culturale: una "politica che è solo far carriera", il "perbenismo interessato", "l'ipocrisia di chi sta sempre con la ragione mai col torto". Ma la strofa finale è quella che svela il senso profondo di questa canzone: *Ma penso/Che questa mia generazione è preparata/A un mondo nuovo e a una speranza appena nata/Ad un futuro che ha già in mano/A una rivolta senza armi/Perché noi tutti ormai sappiamo/Che se dio muore è per tre giorni e poi risorge/In ciò che noi crediamo, dio è risorto/In ciò che noi vogliamo, dio è risorto/Nel mondo che faremo, dio è risorto.*

Ho voluto far riferimento a questo testo di Francesco Guccini per iniziare il mio editoriale perché è capace di descrivere il sentimento del '68, quello che i giovani sentivano e vivevano in quegli anni. La loro voglia di cambiare il mondo.

Per molti il '68 ha rappresentato una stagione di ricerca in cui il desiderio di una vita diversa esplose talmente forte che neanche molti dei protagonisti se ne resero conto. "Siamo realisti, chiediamo l'impossibile", lo slogan che spiccava sui muri di Parigi nel maggio del 1968, era davvero rivoluzionario, sfidava la comune concezione di ciò che è la vita, andava oltre.

La scuola e l'università, il lavoro, la cultura capitalista, la Chiesa, il ruolo della

donna, la politica: come movimento di massa, il Sessantotto intercettò i problemi innescati da un mondo che stava cambiando, e con la sua forte carica contestataria mise in discussione molti ambiti della vita sociale. Se le risposte che diede furono in alcuni casi velleitarie o sbagliate, il '68 accompagnò comunque quella transizione di civiltà di dimensioni epocali che si sarebbe manifestata appieno solo più tardi.

Oggi, cinquant'anni dopo lo scoppio della contestazione - che si pose al centro di un lungo periodo tenendo insieme gli anni Sessanta e Settanta - è importante fare memoria, comprendere cosa è rimasto di quell'anno cruciale.

Alcune interpretazioni hanno colto nel '68 solo la lotta per i diritti civili, la liberazione sessuale e la deriva, in Italia, della violenza e del terrorismo. Ma il '68 è stato soprattutto l'esperienza di una generazione che ha contestato il mondo che aveva ereditato, poiché non corrispondeva più alla realtà.

La scelta di dedicare il nostro approfondimento del mese di giugno al '68, non è solo dettata dalla ricorrenza dei cinquant'anni ma anche e soprattutto dalla consapevolezza che un evento di così vasta portata ha lasciato un'eredità su cui vale la pena riflettere evitando letture ideologiche e parziali.

Abbiamo concentrato la nostra attenzione su alcune questioni: *quali contraddizioni ha messo in evidenza l'esperienza del '68? Dopo il '68, come è cambiata la società italiana? Quali ambiti hanno maggiormente risentito dell'influsso di questa "rivoluzione"? Quali questioni poste dai movimenti di protesta del '68 sono ancora da affrontare sul piano sociale, culturale e politico?*

Iniziamo con il contributo di Paolo Pombeni (Direttore dell'Istituto storico italo-germanico di Trento e Professore emerito presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Bologna) autore del bel libro [Che cosa resta del '68](#), che sottolinea come sarebbe necessario *"riprendere seriamente in mano quella revisione dei parametri della nostra civiltà occidentale che il '68 cercò di avviare senza riuscire poi a concluderla in senso compiuto. Il che significa che quel famoso grido "questo non è che l'inizio, continuiamo la lotta!" potrebbe tornare ad ispirare le nostre generazioni, giovani e vecchie, al riparo dai miti tardo-romantici, e invece alla luce della volontà di costruire, con la fatica, la pazienza e l'umiltà necessari, un mondo migliore di quello in cui ci troviamo a vivere"*.

Maria Grazia Fasoli (Docente incaricata "ad annum" presso la Pontificia Facoltà Teologica del "Marianum", già responsabile dell'Ufficio Studi delle Acli nazionali) osserva, ragionando su donne e '68, come *"la promessa più vera del Sessantotto delle donne può riguardare la possibilità di aprire gli spazi ad una libertà maschile finalmente estranea alle logiche del potere e della violenza. Quanto ce ne sia bisogno, ce lo dice la triste e drammatica cronaca di*

ogni giorno”.

Mario Capanna (Leader del movimento studentesco del '68) sottolinea come *“di fronte ai pericoli che minacciano la specie umana e la Terra, un altro Sessantotto non basterebbe: occorre qualcosa di più e di meglio, un nuovo, generalizzato (som)movemento delle coscienze, capace di affrontare e risolvere le contraddizioni più lancinanti della contemporaneità”*.

Fiorella Farinelli (Esperta di scuola e formativi che collabora con l'Enaip nazionale ed ex sindacalista Cgil) ci racconta la stagione dell'autunno caldo sottolineando come *“l'alleanza e il mutuo riconoscimento tra gli studenti del Sessantotto e i protagonisti “dell'autunno caldo” – una stagione breve ma intensa che caratterizzò la prima metà degli anni Settanta – nacque dall'innamoramento del movimento degli studenti per la straordinaria radicalità delle loro forme di lotta e per il profilo nettamente egualitario ed antiautoritario dei loro obiettivi”*.

Monica Vacca (Psicoterapeuta e psicoanalista, membro della Scuola lacaniana di Psicoanalisi) – il cui contributo verrà pubblicato prossimamente – ragiona sul tema dell'autorità, sul senso della scelta del '68 di contestare le forme che assumeva l'autorità in quel periodo.

Ernesto Preziosi (Presidente del Centro studi storici e sociali e docente a contratto di Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Urbino “Carlo Bo”) dopo osservato come *“nel '68 il Concilio si era già concluso e aveva aperto una nuova pagina nella storia della Chiesa”* cerca di comprendere il *“legame tra questo rinnovamento, che investe un po' tutte le realtà ecclesiali e ciò che si manifesta nella società con la contestazione sessantottina”* facendo esplicito riferimento all'esperienza dell'AC, delle Acli e dello scoutismo.

Concludiamo proponendo una parte della relazione conclusiva che **Livio Labor** – presidente nazionale delle Acli nel periodo del '68 – tenne a Vallombrosa nell'ambito del XVII Incontro nazionale di studio delle Acli. L'incontro, che si svolse dal 27 agosto al 1 settembre del 1968, aveva come tema generale *“Impresa, Movimento Operaio, Piano”* mentre la relazione di Labor aveva come titolo: *“Realtà italiana e strategia del movimento operaio”*.

In rete

La Rivista, Numeri, '68: "Siamo realisti, chiediamo l'impossibile"

 Redazione | 28 Giugno 2018

Proponiamo una selezione di articoli e video, pescati dalla rete, che descrivono e analizzano il sessantotto

Giancarlo Pani, [Mezzo secolo fa: il Sessantotto](#), in [La CiviltàCattolica.it](#) (2 giugno 2018)

Dino Cofrancesco (a cura), [Il '68 italiano. Radici storiche e culturali](#) in [Novaspes.org](#)
(Paradoxa, ANNO XII - Numero 2 - Aprile/Giugno 2018)

Mario Baudino, [Edgar Morin: torno a raccontare il Sessantotto. La rivoluzione non è finita](#) in [LaStampa.it](#) (13-5-2018)

Silvana Mazzocchi, [Che cosa resta del '68?](#). Intervista a Paolo Pombeni in [Repubblica.it](#) (12 aprile 2018)

Roberto Esposito, [Il '68 ha reso migliore la società](#) in [Espressorepubblica.it](#) (31 gennaio 2018)

[Sessantotto!](#) Micromega on-line (25 gennaio 2018)

Rossana Rossanda, [Le chiavi del '68. Fine di un'epoca o apertura di un ciclo](#) in [Reggiofa.com](#)
(5 gennaio 2018)

Agostino Giovagnoli e Massimo Gamba, [Il '68 in Italia](#) in [Raistoria.it](#)

Francesco Guccini, [Dio è morto](#) in [Youtube.com](#)

Alla ricerca del '68 perduto?

La Rivista, Numeri, '68: "Siamo realisti, chiediamo l'impossibile"



Paolo Pombeni | 28 Giugno 2018

Ci sarebbe spazio per riprendere seriamente in mano quella revisione dei parametri della nostra civiltà occidentale che il '68 cercò di avviare senza riuscire poi a concluderla in senso compiuto. Il che significa che quel famoso grido "questo non è che l'inizio, continuiamo la lotta!" potrebbe tornare ad ispirare le nostre generazioni, giovani e vecchie, al riparo dai miti tardo-romantici, e invece alla luce della volontà di costruire, con la fatica, la pazienza e l'umiltà necessari, un mondo migliore di quello in cui ci troviamo a vivere

Come era immaginabile il cinquantesimo del mitico '68 ha prodotto un buon numero di libri: ufficialmente ben poche le "memorie" in senso proprio, ed è significativo, perché segnala una certa volontà di prendere le distanze se non da un evento da un mito. Maggiore spazio hanno trovato le ricostruzioni e accanto qualche bilancio critico. Il tutto rivela però che siamo davanti ad un fenomeno ancora in fase di inquadramento.

Il problema è che non è ovviamente esistito un '68, se vogliamo porre la questione dal punto di vista fenomenologico, ma ne sono esistiti più d'uno. Però alla fine tutti sono finiti per confluire nella costruzione di un mito, a volte di una speciale leggenda metropolitana, che fa credere che il termine "Sessantotto" possa davvero etichettare un momento unitario in qualche modo storico.

Per certi versi è innegabile che in quell'anno ci sia stata una polarizzazione di avvenimenti attorno alla "rivolta degli studenti" (universitari) che interessò, sia pure in misura diversa, quasi tutti i paesi "occidentali", ma che sfiorò o si manifestò anche in altri. Tuttavia se ci fu un'identificazione molto larga con la rottura che era simboleggiata dalle insorgenze nelle università, ciò non significa che ci fosse veramente una unità di intenti e un disegno complessivo circa gli obiettivi che si volevano raggiungere. Infatti abbastanza rapidamente quella fase si chiuse, dando spazio ad una frammentazione che andava dal radicalismo dei movimenti che si formalizzarono dopo l'assemblearismo sessantottino (con alcuni, come sappiamo, che soggiacquero alle mitologie dell'iniziativa rivoluzionaria armata)

fino al riassorbimento di una quota del militatismo di quell'anno entro i partiti tradizionali (che infatti resistettero ancora a lungo nei loro insediamenti elettorali e di potere).

Messa in questo modo sembrerebbe che si sostenga che il 68 fu una specie di fuoco di paglia. Non è così. La eredità stabile di quegli eventi fu l'aver convinto l'opinione pubblica che un'epoca era finita e che non si poteva tornare indietro.

Ovviamente non era avvenuto tutto in quel mitico anno, ma, come ormai è stato ricordato in molti studi, ci si trovò di fronte ad una strozzatura che raccoglieva il fiume di discussioni che si erano sviluppate nel quindicennio precedente sulla crisi del mondo politico, sociale, intellettuale, religioso. Come sempre accade, la strozzatura non era in grado di contenere e disciplinare quei fiumi che pertanto strariparono sconvolgendo il panorama che stava intorno.

Il risultato fu che quel panorama non poté più essere ricostruito e ciò fu un bene, perché era un panorama fortemente condizionato da un conservatorismo decadente che aveva poi fatto sorgere quelle contestazioni che, concentrandosi, lo avrebbero dissolto. Tuttavia non si riuscì poi più a ricostruire un nuovo panorama capace di ospitare in maniera confortevole una comunità che avesse gli strumenti per costruirsi un futuro adeguato.

Quel che non fu capito e che, a mio giudizio, molti continuano a non capire è che la crisi che le insorgenze sessantottine avevano portato alla luce non era dovuta ad una banale obsolescenza di un po' di cultura e di una politica asfissata dalla indisponibilità al cambiamento di troppe componenti delle classi dirigenti: era l'inizio di una transizione epocale che allora non era che vagamente intuibile, ma che si sarebbe progressivamente rivelata nei decenni seguenti sino ad oggi.

E' questa transizione che ha potuto avvalersi in negativo della forza distruttiva dei miti sessantottini, soprattutto come propagati dai loro immediati epigoni, ottenendo una sorta di spaesamento complessivo dei nostri modi di concepire il disciplinamento della società. Purtroppo essa avrebbe bisogno anche di una forza capace di costruire, ma questa è in larga misura mancata allora e adesso.

Facciamo solo l'esempio del rapporto conflittuale che il '68 ebbe con la questione della "autorità". Difficile negare che esistesse allora l'idea che l'autorità era un dato di fatto nelle mani del prete, del governante, del docente, dell'imprenditore, e che andava riconosciuta a prescindere. Comprensibile dunque che essa fosse contestata come "autoritarismo" perché se ne era toccato con mano la inconsistenza, quando più o meno tutte queste componenti (con ovvie eccezioni per ciascuna) avevano fatto fallire il tentativo di aprire una gestione della modernizzazione italiana all'altezza dei tempi con l'esperimento della cosiddetta "apertura a sinistra". La delusione e il rigetto per il riconoscimento di questo tipo di autorità

portò però a considerare che l'autorità fosse un elemento non interessante per la costruzione del futuro sociale e che come si era giustamente criticato l'autoritarismo senza fondamento fosse logico rifiutare il riconoscimento di qualsiasi tipo di autorità.

Il problema è che si è finiti nel vicolo cieco di una situazione in cui per ciascuno è diventato legittimo non sottoporre a critica (il che significa valutare con competenza), ma assumere pregiudizialmente che la critica non è neppure più necessaria perché si sa a priori che la propria contestazione è più che giustificata e deve sfociare nel disconoscimento dell'autorità.

Quanto si è detto per questa specifica questione potrebbe essere applicato a tanti altri ambiti: il sistema educativo, i rapporti fra i sessi coi rispettivi ruoli, il mondo del lavoro, la religione, i rapporti politici. E' esagerato e ingiusto attribuire al 68 la responsabilità per tutte le incertezze di fronte alle quali siamo messi dallo sviluppo della grande transizione che investe il mondo di oggi: chi lo fa, alimenta una leggenda metropolitana non meno di chi in quel mitico anno vede solo il sorgere di un radioso sole dell'avvenire.

Non dobbiamo infatti dimenticare che sono passati 50 anni e che ci sarebbe stato tutto il tempo non solo per i giovani che allora diedero vita a quella "rivoluzione", ma anche per coloro che non vi presero parte per ragioni generazionali, di mettere seriamente mano a quella rifondazione, che allora venne auspicata, del nostro sistema culturale, sociale e politico. Se ciò non è avvenuto non è colpa dei "cattivi maestri" e nemmeno dei "piccoli maestri" che uscirono dalla fucina di quegli anni: ci sarebbe stato tutto il tempo per riprendere seriamente in mano i problemi che quella crisi aveva portato a galla e per tentare di dar loro una soluzione di sistema.

Non è stato fatto che in misura molto relativa, perché era abbastanza appagante far convivere il mito della rivoluzione permanente, ridotta a sproloqui sui giornali e più tardi approdata nelle contese gladiatorie dei talk show televisivi (o, da ultimo, a intemerate da lanciare sulla mitica "rete"), con una accettazione non troppo problematica di una routine che, almeno fino ad una ventina di anni fa, garantiva un benessere relativamente generalizzato.

Dunque più che per recriminazioni su tempi e sui costumi ci sarebbe spazio per riprendere seriamente in mano quella revisione dei parametri della nostra civiltà occidentale che il 68 cercò di avviare senza riuscire poi a concluderla in senso compiuto. Il che significa che quel famoso grido "questo non è che l'inizio, continuiamo la lotta!" potrebbe tornare ad ispirare le nostre generazioni, giovani e vecchie, al riparo dai miti tardo-romantici, e invece alla luce della volontà di costruire, con la fatica, la pazienza e l'umiltà necessari, un mondo migliore di quello in cui ci troviamo a vivere.

Le donne e il '68: una rivolta nella rivolta

La Rivista, Numeri, '68: "Siamo realisti, chiediamo l'impossibile"



Maria Grazia Fasoli | 28 Giugno 2018

La libera espressione della differenza femminile evoca la possibilità che gli oppressi (le oppresse) liberandosi possano liberare anche gli oppressori. Infatti, la promessa più vera del Sessantotto delle donne può riguardare la possibilità di aprire gli spazi ad una libertà maschile finalmente estranea alle logiche del potere e della violenza. Quanto ce ne sia bisogno, ce lo dice la triste e drammatica cronaca di ogni giorno



Una rivolta nella rivolta. Anticipiamo con questa sintetica formula il nucleo dell'analisi (sia pure, per limiti di spazio, non approfondita) che vogliamo condurre in questo intervento a proposito del rapporto tra le donne e il Sessantotto. Occorre infatti riconoscere che la rivoluzione di quell'anno - o meglio degli anni che lo precedono e lo seguono - ha con il contemporaneo processo di liberazione femminile un legame complesso. In parte di filiazione, in

parte di oltrepassamento. Se la nota dominante di questi intrecciati, e solo parzialmente sovrapponibili, processi (quello dei giovani e quello delle donne, per semplificare e ridurre ai "generi" e alle "generazioni" le soggettività che irrupero sulla scena pubblica) è certamente un moto antiautoritario che "uccise i padri", non c'è dubbio che le donne complicarono il conflitto, modificando radicalmente la rappresentazione e l'autorappresentazione dei soggetti della relazione sessuale (cfr. Elda Guerra e Elena Musiani, [I movimenti delle donne dopo il 68: eredità o rottura](#) in Storiaefuturo.it).

Fu in quel giro di anni - tra i Sessanta e i Settanta - che maturò un *neofemminismo*, distinto nei riferimenti teorici e nelle pratiche discorsive da un femminismo

dell'*emancipazione* che sostanzialmente aveva segnato l'intera modernità, dagli albori illuministici (O. De Gouges) al suffragismo ottocentesco e novecentesco. Era stato quello un movimento teso anzitutto alla conquista dei diritti civili e politici (di cui quello del voto fu simbolo) che aveva come retroterra il paradigma dell'*uguaglianza*, ovvero il raggiungimento della parità uomo-donna nella sfera economica, sociale, politica.

La dimensione emancipazionistica non si esaurì, anzi diede luogo ad una serie di conquiste normative e giuridiche che, per restare al solo ambito italiano, misero capo ad una nuova legislazione destinata a modificare profondamente la vita sociale e democratica del nostro paese. Dalla promulgazione della legge sul divorzio (1970) al nuovo diritto di famiglia (1975), dalla istituzione dei consultori familiari (1975), alla legge di regolamentazione dell'aborto del 1978, confermata con referendum nel 1981, alla legge del 1977 sulla parità nel lavoro. Basta una superficiale lettura dei "titoli" di questa normativa per rendersi conto che essa riguardava temi e problemi della condizione femminile e in generale della società, di diverso tenore, spessore, rilievo problematico. Certamente il legislatore seguì in qualche misura l'onda potente della rivolta e della discontinuità sessantottina, così come le diverse espressioni della società e le stesse formazioni politiche risposero con affanno alla pressione di questi "soggetti imprevisi" (i giovani e le donne) sulle strutture tradizionali che - dalla scuola alla famiglia - avevano retto e in qualche modo resistito alla turbolenta modernizzazione italiana del lungo dopoguerra.

Tuttavia, riteniamo che non è solo e tanto a questo orizzonte della democrazia formale e della codificazione legislativa che occorre guardare per comprendere il "Sessantotto delle donne". Si trattò di una vera e propria *rivoluzione culturale*, di lungo periodo e di profonda incidenza sulla vita e sul suo significato, della quale osserviamo ancora le conseguenze e, diciamo subito, le inadempienze. Proviamo ad indicarne i tratti salienti.

Le donne si organizzarono dando vita a gruppi di piccole dimensioni che ben presto ritennero necessario il *metodo separatista*. Nato negli USA ed esportato in Francia (dove la *non-mixité* ebbe nella rivista *Partisans* il suo organo di diffusione) il separatismo dei gruppi femministi riconosceva che l'appartenenza alla soggettività femminile implicava un radicale ripensamento dell'identità delle donne costruita dal "discorso maschile", nell'immaginario e (si badi bene) nella scienza. La pratica separatista individuava la genesi della libertà femminile nel *partire da sé* - altra espressione forte di questa contro-cultura - che istituiva nuovi linguaggi, nuovi rapporti tra *corpo* e *parola*, nuova *indipendenza simbolica* delle donne. E' opportuno sottolineare il carattere collettivo, o meglio *associativo* di questa esperienza delle donne: il soggetto femminile si affaccia sul proscenio della storia come un *noi*, che trae da questa relazionalità la sua forza e la sua capacità di "mettere al mondo il mondo" (come si disse con efficace espressione).

Il neofemminismo, superando il paradigma egualitario e la direttrice emancipazionistica, era dunque figlio del moto contestativo del Sessantotto e della sue istanze libertarie ma veniva scoprendo un più radicale senso della *libertà femminile* e della *liberazione* delle donne che metteva in discussione l'intero assetto delle relazioni sociali, a partire da quella esistente tra uomini e donne. Tra gli "oppressi" c'erano, più ancora da liberare, *le oppresse*, e questo scopercchiava letteralmente la sfera della *domesticità*, di cui si veniva svelando la struttura patriarcale dei rapporti, della divisione dei ruoli, delle dinamiche relazionali. Fu allora che si proclamò che "il personale è politico", abbattendo una dicotomia – quella tra sfera pubblica e sfera privata – su cui si era costruito l'intero sistema della cittadinanza moderna. E lo stesso mondo politico-partitico, lo stesso sistema di distribuzione del *potere*, che sulla differenza sessuale aveva edificato la supremazia maschile e le *regole* stesse del funzionamento della vita pubblica.

Riteniamo tuttavia che il tratto più innovativo di questo *neofemminismo* (post)sessantottino fu l'irruzione della categoria della *differenza come valore*. Scriveva Carla Lonzi nel [Manifesto del gruppo "Rivolta femminile"](#) da lei fondato, nel 1970 (il vero anno-zero del movimento delle donne e di questa svolta epocale): "La donna non va definita in rapporto all'uomo...L'uomo non è il modello a cui adeguare il processo della scoperta di sé da parte della donna. *La donna è l'altro rispetto all'uomo. L'uomo è l'altro rispetto alla donna* (corsivo nostro)".

Per questa via, le donne si inserirono nel Sessantotto dapprima come un soggetto complementare (i famosi "angeli del ciclostile") e poi con una postura sempre più autonoma, indipendente, riconoscibile. Forse fu quella loro, la rivoluzione culturale più profonda e più gravida di futuro. E forse anche per questo, quanto di quella rivoluzione attende ancora il compimento o, peggio, rischia l'arretramento, è il capo d'accusa più grave che si possa muovere a quell'anno "formidabile" circa la sua concreta capacità di mantenere le promesse di cambiare il mondo.

Ci preme infine sottolineare una fondamentale diversità tra il 68 maschile e il post-68 femminile. Se il primo fu essenzialmente una "rivolta contro i padri" (dalla quale secondo alcuni studiosi discende l'attuale *evaporazione* della figura paterna) e un moto antiautoritario che prendeva le mosse dal pensiero critico francofortese, il *femminismo della differenza* produceva negli anni un esito in qualche misura opposto. E' nel suo solco che nasce la rivalutazione della *madre* (L. Muraro) come figura fondamentale, che insieme alla vita ci dà anche la *lingua materna*, ovvero un diverso e originario *ordine simbolico* che ci garantisce che il mondo ha un senso, che esiste un rapporto tra le parole e l'esperienza. Questa *lingua materna* è relazionale e affettiva, nasce all'interno di una *disparità non gerarchica*, che rende possibile un'autorità *generativa*, non opprimente e, per dire così, transitiva.

Ci pare che questa scoperta della madre come origine della nostra possibilità di gettare ponti tra la nostra esperienza del mondo e il linguaggio, questa *autorità materna* che, attraverso il confine labile ma tracciabile con il *potere*, si rivela come una forza generativa, sia il guadagno più interessante della rivoluzione femminile di questi ultimi decenni. Un contro-potere e un contro-discorso che sembra avere *cura* della vita, mortificata in senso mercantile e individualistico in questa tarda modernità.

Infine, la libera espressione della differenza femminile pare evocare la possibilità che gli oppressi (le oppresse) liberandosi possano liberare anche gli oppressori. In altri termini la promessa più vera del Sessantotto delle donne può riguardare la possibilità di aprire gli spazi ad una libertà maschile finalmente estranea alle logiche del potere e della violenza. Quanto ce ne sia bisogno, ce lo dice la triste e drammatica cronaca di ogni giorno.

Il Sessantotto verso il futuro

La Rivista, Numeri, '68: "Siamo realisti, chiediamo l'impossibile"



Mario Capanna | 28 Giugno 2018

Di fronte ai pericoli che minacciano la specie umana e la Terra, un altro Sessantotto non basterebbe: occorre qualcosa di più e di meglio, un nuovo, generalizzato (som)movimento delle coscienze, capace di affrontare e risolvere le contraddizioni più lancinanti della contemporaneità

"E' da allora che il potere va in giro nudo" (E. Balducci)

"Questa specie di rivoluzione, di cui sono certamente riflessi i fatti operai del '69, ebbe il respiro di un fenomeno mondiale pur con caratteristiche peculiari nei singoli paesi.

Esso ebbe da noi una vibrazione singolare e certo non è passato senza lasciare tracce durevoli.

Ed anzi non è passato. Ma resta come un modo di essere vitale della nostra società ed un fattore di maturazione umana e civile che, con rilevanti cambiamenti di stati d'animo e di fattori istituzionali, ha dato i suoi frutti e altri ne darà" (A. Moro, postumo, 1979)

La simultaneità planetaria del Sessantotto è una sua caratteristica fondamentale.

Per la prima volta nella storia, è avvenuto sotto ogni cielo, sui continenti, che ampi movimenti di lotta di giovani, di studenti, di lavoratori, di intellettuali irrompessero sulla scena pubblica contemporaneamente, ponendo, con lingue e accenti diversi, ma convergenti, gli stessi obiettivi di radicale rinnovamento, della scuola e delle università, dei rapporti di lavoro, della funzione dell'autorità, dei rapporti interpersonali.

Abbiamo fratelli in ogni parte del mondo: questa era la consapevolezza di ciascun militante, di ogni settore di lotta.

E' agghiacciante, anche a cinquant'anni di distanza, vedere che la reazione dei poteri fu ovunque analoga, sia nei paesi a democrazia parlamentare sia nei regimi a partito unico:

non già il dialogo, ma una repressione violenta, sistematica, fino agli assassini.

Venimmo bombardati a tappeto in Vietnam (per inciso: sul Vietnam furono esplose più bombe che in tutta la seconda guerra mondiale!) e schiacciati con i carrarmati a Praga; negli Usa furono decine di migliaia i neri denunciati, imprigionati, persino esiliati, senza dimenticare l'assassinio di Martin Luther King e di Bob Kennedy; la strage a Città del Messico, nell'imminenza delle Olimpiadi; l'attentato a Rudi Dutschke a Berlino Ovest; la minaccia di colpo di stato di De Gaulle, con cui viene spento rapidamente il maggio francese; in Cina è l'esercito che viene chiamato a porre fine alla rivoluzione culturale; da noi l'eccidio dei braccianti di Avola, il 2 dicembre '68 (la ragione di fondo per cui realizzammo la famosa contestazione alla Scala) e la *strage di stato* di Piazza Fontana a Milano (12 dicembre 1969), proprio al culmine dell'intenso biennio di lotte studentesche, operaie e sindacali.

Spesso questa repressione globale del Sessantotto viene messa in ombra: così, su di esso, si possono dire sciocchezze, come per esempio negare che i movimenti siano stati pacifici, e tali rimasti per lungo tempo. Nonostante la repressione generalizzata, sono state raggiunte conquiste di cui ancora oggi godiamo i frutti.

Se in Italia c'è uno Statuto dei diritti dei lavoratori – l'unica riforma sociale degna di questo nome in cinquant'anni (pur con la cancellazione dell'art.18 imposta ignobilmente dal governo Renzi) – lo si deve a quelle lotte; idem per il sistema sanitario nazionale, per la legge sul divorzio, per quella sulla interruzione volontaria della gravidanza, per il nuovo diritto di famiglia, che sancisce la parità giuridica uomo-donna, per la legge Basaglia ecc.

A riprova, tutto questo, di uno degli insegnamenti maggiori del Sessantotto: *solo quando le idee di rinnovamento camminano sulle gambe di milioni di giovani, di donne e di uomini è possibile acquisire risultati altrimenti irraggiungibili.*

La conferma è data dalla situazione attuale: prevalendo oggi la delega, la passività e la rassegnazione, i problemi non vengono risolti, così si moltiplicano e si aggravano.

Vuol dire che la lotta corale paga: la "politica degli assenti" no. Mezzo secolo dopo è il lasso di tempo giusto per presentare qualche conto...

I poteri (politici, militari, finanziari, istituzionali), che hanno fatto di tutto per contrastare le idee, i progetti e le speranze del Sessantotto, dove hanno portato il mondo in questi cinquant'anni?

In concreto e in sintesi: hanno portato il mondo "alla terza guerra mondiale a pezzi" – secondo la pertinente definizione di Papa Francesco – da tempo in corso, e alla ripresa della corsa agli armamenti; l'hanno portato ai mutamenti climatici, che stanno pregiudicando il futuro della specie umana e della Terra; l'hanno portato, con la bugia della globalizzazione

che avrebbe dovuto essere una cornucopia di beni per tutti, alla *società dell'1 per cento* (l'1 per cento dell'umanità possiede beni e ricchezze superiori al 99 per cento!) e alla creazione di un precariato planetario, di cui i fenomeni migratori sono una delle conseguenze più evidenti e drammatiche.

Chi, dunque, aveva ragione allora? Noi, convinti che la guerra dovesse diventare un tabù (come l'incesto e il cannibalismo), o voi, che invece avete continuato imperterriti a farla, per di più sulla base della menzogna, come l'aggressione all'Iraq, con la bugia delle sue armi di distruzione di massa, che sapevate benissimo non esserci, e infatti non sono mai state trovate?

Chi aveva ragione allora, noi che criticavamo il profitto e il consumismo derivante dai bisogni indotti o voi, che inseguendo invece il profitto come stella polare di riferimento, con la società dell'1 per cento state distruggendo immense forze produttive a beneficio di pochissimi, e state portando al collasso il pianeta che abitiamo?

Sono queste le ragioni di fondo per cui, cinquant'anni dopo, il Sessantotto si erge sul banco dell'accusa e costringe i poteri su quello degli imputati. Chiunque abbia onestà intellettuale non può, alla luce dei fatti, non giungere a questa conclusione.

Proprio per la sua dimensione mondiale e l'intensità dei mutamenti determinati, l'anno 1968 (più del Quarantotto e dell'Ottantanove) ha raggiunto i galloni di sostantivo – il Sessantotto, appunto – e si staglia come spartiacque della storia, perché collega il passato al futuro, attraverso uno sconvolgimento di paradigmi per cui la visione del mondo – su tutte le cose del mondo – non è più uguale a prima.

Ogni aspetto della vita ne fu permeato: *il rapporto uomo-donna, fra cittadino-istituzioni-stato, fra credenti e religioni, fra studenti e professori, nelle fabbriche e negli uffici.*

Un'esperienza nuova affiorò nella storia: milioni di esseri umani sperimentarono la solidarietà, fra persone e popoli, quasi come una simbiosi fra tutti gli esistenti e, in questo, il cattolicesimo conciliare si intrecciò in modo fecondo con il pensiero laico progressista.

Il mio io cresce non in antagonismo al tuo, ma insieme al tuo, sicché l'emancipazione di ognuno è reciprocamente vantaggiosa, e quando questo si verifica su larga scala è capace di generare gioia, una consapevolezza globale oltre che una forza di trasformazione pressoché irresistibile e beneficamente contagiosa.

Perciò: al di là delle conquiste, pur rilevanti, l'importanza maggiore del Sessantotto è che c'è stato. Perché, da allora, l'umanità sa per diretta esperienza – per averlo toccato con mano, attraverso una costruzione corale – che cambiare il mondo è possibile.

Certo, lo sapevamo in qualche modo anche prima, ma dai libri... Ce l'avevano detto Platone, Gesù, gli eretici, i filosofi utopisti, Marx ecc. Il dato inedito è che ora lo sappiamo per verifica accertata.

Al di là dei limiti e degli errori (degli uni e degli altri i [miei scritti](#) danno conto senza reticenze) *il Sessantotto ha vinto sul piano culturale*. Sul piano politico non ha - ancora - vinto: il discorso rimane aperto, continua e continuerà.

Infatti, per esempio: i 2500 scienziati che, per conto dell'Onu, redassero nel 2007 il rapporto sui mutamenti climatici, ci hanno consegnato, all'unanimità, un monito cogente e urgente.

Dopo aver rilevato che con l'inquinamento atmosferico siamo giunti "alle soglie dell'irreversibile", ci dicono che "non è più il tempo delle mezze misure" (come quelle adottate nella Conferenza di Parigi) e che "*è il tempo della rivoluzione delle coscienze, della rivoluzione dell'economia, della rivoluzione dell'azione politica*".

Non c'è, qui, un'eco diretta delle inderogabili necessità di trasformazioni indicate dal Sessantotto? O continuiamo a pensare che siano i governi a risolvere i problemi creati ... dai governi?

Nel mio libro [Noi Tutti](#) (Garzanti, 2018) sottolineo come, di fronte ai pericoli che minacciano la specie umana e la Terra, un altro Sessantotto non basterebbe: occorre qualcosa di più e di meglio, un nuovo, generalizzato (som)movimento delle coscienze, capace di affrontare e risolvere le contraddizioni più lancinanti della contemporaneità.

Grazie al profitto e all'uso distorto della tecnica, dopo avere costruito l'assurda economia dell'1 per cento, oggi ci siamo costretti alla più terribile e alienante devastazione: stiamo transitando dal futuro come promessa al futuro come minaccia.

E' pura illusione pensare che a liberarci sarà la tecnica, per tanta parte responsabile della prigione in cui abbiamo deciso di rinchiuderci.

A salvarci potrà essere il superamento dell'irrazionalità contemporanea, attraverso la ricostruzione di alleanze di solidarietà fra gli esseri umani - fra loro e fra i popoli e la Terra - capaci di sospingere le persone fuori da quell'isolamento mortale determinato dal micromaterialismo individualistico e volgare, sostanzialmente nichilista, e da quel cinismo corrosivo che oggi dominano le società.

Un cammino che fu incominciato, e venne interrotto. A maggior ragione va ripreso.

Solo se noi - *noi tutti* - ricominciamo a guardare lontano, l'umanità potrà ricostruirsi la speranza di andare lontano.

Studenti e operai uniti nella lotta

La Rivista, Numeri, '68: "Siamo realisti, chiediamo l'impossibile"



Fiorella Farinelli | 28 Giugno 2018

L'alleanza e il mutuo riconoscimento tra gli studenti del Sessantotto e i protagonisti "dell'autunno caldo" - una stagione breve ma intensa che caratterizzò la prima metà degli anni Settanta - nacque dall'innamoramento del movimento degli studenti per la straordinaria radicalità delle loro forme di lotta e per il profilo nettamente egualitario ed antiautoritario dei loro obiettivi

"Studenti e operai uniti nella lotta". L'alleanza e il mutuo riconoscimento tra gli studenti del Sessantotto e i protagonisti "dell'autunno caldo" - una stagione breve ma intensa che caratterizzò la prima metà degli anni Settanta - nacque dall'innamoramento del movimento degli studenti per la straordinaria radicalità delle loro forme di lotta e per il profilo nettamente egualitario ed antiautoritario dei loro obiettivi. Ma a spiegare il fascino dei primi contatti davanti alle grandi fabbriche o nelle manifestazioni di piazza c'era anche molto altro. Una forte empatia generazionale con quei giovani operai per lo più immigrati dalle campagne del Mezzogiorno, con pochissima istruzione scolastica, nessuna familiarità con i ritmi e i valori della società industriale, nessuna esperienza sindacale e politica, ma con l'enorme vantaggio, rispetto ai vecchi operai "di mestiere" che erano la base tradizionale dei sindacati e della sinistra politica, di non avere sulle spalle il peso opprimente delle sconfitte degli anni del fascismo, della guerra, della repressione sociale e politica degli anni Cinquanta.

Come non riconoscersi, per chi allora nello zaino aveva la "Lettera a una professoressa" di Don Milani e i discorsi di Martin Luther King, nella rivolta di quei coetanei contro le angustie e le ingiustizie del lavoro in fabbrica e nella loro denuncia degli stenti dell'immigrazione? Come non condividere l'energia e il coraggio di chi, lasciati paese e famiglia in cerca di un pò di benessere, era incappato nel taglio dei tempi delle prestazioni tipico dell'organizzazione fordista del lavoro? Di chi aveva conosciuto l'umiliazione del "non si affitta a meridionali", e quel pessimo mondo senza diritti e pieno di diseguaglianze che aveva trovato era, ora, determinato a trasformarlo? Generazioni per tanti versi gemelle, destinate a incrociarsi e a solidarizzare. Ma mentre gli studenti, che in quell'alleanza che prometteva la costruzione di una fase "rivoluzionaria" avrebbero finito con lo smarrire molta dell'originalità e della tenuta

culturale e politica del loro movimento, sarebbe stato invece il movimento operaio a trarne un vigore e una vitalità che gli avrebbe consentito di diventare e restare per decenni un protagonista di primo piano della vita sociale e politica del Paese.

Anche il Sessantanove operaio, proprio come il Sessantotto degli studenti, pur con tutte le caratteristiche di un'esplosione sociale, aveva alle spalle processi che l'avevano preparato e, in qualche misura, annunciato. Fin dai primi anni Sessanta in tutto il "triangolo industriale", e anche fuori, si erano moltiplicate tensioni e vertenze, non di rado accompagnate da scontri di piazza. E mobilitazioni che avevano sì al centro la condizione operaia (salari e cottimi, tutele contro i licenziamenti, sicurezza e nocività), ma che si erano più volte estese a temi di interesse sociale più ampio: le pensioni, gli alloggi pubblici, la scuola, la salute.

Dopo le fatiche dei quindici anni della ricostruzione postbellica era finalmente arrivato il boom economico, e i lavoratori che ne erano stati i protagonisti, cominciavano a chiedere il conto. A pretendere il riconoscimento del valore e della dignità del lavoro negata da salari troppo bassi, da gerarchie e divisioni tra operai, tecnici, impiegati, da una ferrea disciplina di fabbrica e da un altrettanto ferreo controllo della produttività, dalla progressiva eliminazione nella fabbrica fordista di ogni forma di intelligenza nel lavoro, dalla repressione delle libertà individuali e sindacali.

La Fiat di Valletta, con i reparti-confino dove venivano isolati i ribelli, gli iscritti ai sindacati non padronali, "i comunisti", e dove i licenziamenti "per rappresaglia" erano tutt'altro che una rarità (per tutti gli anni Sessanta e Settanta alla Camera del lavoro di Torino c'era un ufficio specificamente dedicato a questa tipologia di licenziamento), era un caso estremo e tuttavia emblematico di una condizione operaia che c'era anche altrove, e che talora poteva essere anche peggiore. Una miscela esplosiva che, negli anni delle prime esperienze di governo di centrosinistra, aveva generato l'esigenza di nuovi provvedimenti normativi; nel 1965 abbiamo le leggi sulle pensioni sociali e di anzianità, sugli infortuni e sulle malattie, sui licenziamenti. Un percorso legislativo che troverà il suo approdo, nel 1970, nello Statuto dei diritti dei lavoratori, ma a cui non si sarebbe arrivati senza lo choc determinante della rivolta operaia del 1969, e del sommovimento sociale e politico che ne seguì (di cui l'alleanza studenti-operai era ovviamente un ingrediente). Uno choc, occorre ricordare, reso più acuto da una situazione di forte e diffuso spiazzamento del sindacalismo tradizionale.

I protagonisti delle lotte in fabbrica dunque avanzavano rivendicazioni che i vertici sindacali apprezzavano poco o niente: gli aumenti salariali eguali per tutti, il superamento di inquadramenti professionali separati tra operai e impiegati, il rifiuto delle gerarchie professionali e del significato/valore stesso della professionalità. Ed inoltre, ricorrevano a forme di lotta troppo aggressive per la mentalità sindacale e politica del tempo, e decise

comunque autonomamente. La massima distanza, e la maggiore ragione di attrito, stava nel non riconoscimento delle forme di rappresentanza sindacale che in effetti, in quanto circoscritte ai soli iscritti, non erano affatto inclusive e producevano per di più divisioni tra sigle del tutto inadatte ad assicurare l'unità nella decisione e nell'azione.

Ma lo spiazzamento durò poco. Non senza contrasti interni anche aspri nei sindacati tradizionali di categoria e nelle confederazioni, finì col farsi strada la linea - l'intelligenza politica - di ridurre al massimo la tentazione di fare muro contro muro e di costruire invece, anche con la definizione di ambiti di unità d'azione (e poi, soprattutto nella categoria dei metalmeccanici, anche di unità "organica") tra le diverse sigle, la capacità di accompagnare la grande forza operaia espressa nelle fabbriche verso risultati duraturi. Dentro il mondo delle aziende e fuori, sui temi del welfare e anche oltre. I rinnovi contrattuali, intanto, con i metalmeccanici a fare da guida (fine dicembre del 1969, nonostante la grande tensione della strage del 12 dicembre a Milano alla Banca Nazionale dell'Agricoltura), e poi tutte le altre categorie industriali ottengono importanti miglioramenti: nella retribuzione, l'inquadramento "unico" per operai e impiegati e numerosi nuovi diritti e libertà, tra cui l'agibilità sindacale nei luoghi di lavoro e il diritto alla contrattazione.

E' in questo clima che si arriva all'approvazione - con molte opposizioni e distinguo nella sinistra politica, non solo "extraparlamentare" - dello Statuto dei diritti dei lavoratori, che offriva finalmente un quadro migliore per il lavoro dipendente. Seguirono, in tempi ravvicinati e sulla base di questi successi, altri avanzamenti fondamentali, la normativa sulla tutela della maternità, le prime regolamentazioni del mercato del lavoro, le regole sugli affitti e sulle case pubbliche.

Il vento sembrava allora decisamente cambiato. Il movimento operaio e le organizzazioni sindacali conquisteranno, a partire dal rinnovo contrattuale metalmeccanico del 1974, il primo congedo retribuito dei lavoratori dipendenti per il diritto allo studio, minacceranno lo sciopero generale per l'apertura del sistema scolastico alla "partecipazione sociale", contribuiranno perfino all'istituzione della scuola materna statale, allo sviluppo degli asili nido, al tempo pieno nella scuola elementare. E poi, poco più tardi, all'istituzione del sistema sanitario nazionale. Mentre, negli stessi anni, le confederazioni decideranno la riforma delle rappresentanze sindacali nei luoghi di lavoro, con i Consigli di fabbrica eletti da tutti i lavoratori, iscritti e non iscritti. Un passaggio decisivo per una nuova democrazia sindacale e anche per una contrattazione attivabile oltre che a livello nazionale anche in ambito aziendale.

Progressi e successi che, superata la boa dei primissimi anni Settanta, non furono mai una marcia trionfale, anche se fu indubbiamente una fase che cambiò la faccia del Paese. Fino ai primi anni Ottanta quando, nel vivo di processi di profonda ristrutturazione

industriale, ci saranno le prime sconfitte, prima di tutto alla Fiat di Torino, dove “tutto era cominciato”, cui seguiranno stagioni altalenanti ma via via sempre più difficili in cui il sindacato perderà progressivamente forza e capacità di rappresentanza del mondo del lavoro, pur mantenendo in alcuni settori della produzione e dei servizi una presenza importante.

Un sindacato che non riesce più a rappresentare e tutelare su questioni di portata ed interesse generale, che diventa sempre meno capace di coniugare gli interessi dei lavoratori con quelli di tutti e del Paese, sempre più stretto in ambiti difensivi e spesso anche esplicitamente corporativi. Ma questa è un'altra storia. Non solo di sconfitte e di errori che pesano sulle nuove divisioni e debolezze del mondo del lavoro. E' anche una storia di perdita, per l'intero Paese, di un luogo importante di aggregazione, di crescita culturale e sociale, di partecipazione. Quando il mondo del lavoro diventa più debole, finisce con l'essere più debole -rispetto al mercato, alla finanza, alla politica - l'intera società. Gli studenti del Sessantotto l'avevano intuito, quelli che sono venuti dopo assai meno.

Il Concilio, il '68 e l'associazionismo laicale

La Rivista, Numeri, '68: "Siamo realisti, chiediamo l'impossibile"



Ernesto Preziosi | 28 Giugno 2018

Nel '68 il Concilio si era già concluso e aveva aperto una nuova pagina nella storia della Chiesa. Che legame c'è tra questo rinnovamento, che investe un po' tutte le realtà ecclesiali e ciò che si manifesta nella società con la contestazione sessantottina?

Un cambiamento profondo

In occasione del cinquantesimo, da più parti si fa memoria del 1968, a volte enfatizzandone il ruolo e in altri casi sminuendone la portata. È indubbio che quella data comporti un passaggio importante nella lunga transizione epocale che stiamo vivendo. Una presa di coscienza, una messa in crisi delle istituzioni e il richiamo alla necessità di mettersi in ascolto del mondo e dei cambiamenti che in profondità stavano avvenendo. In sostanza il '68 è stato una grande spinta al rinnovamento pur con esisti contraddittori.

Quale è l'effettivo legame che quella stagione ha costituito per il mondo cattolico italiano? Quale collegamento c'è tra il rinnovamento che nella Chiesa si era messo in movimento con il Concilio Vaticano II e la spinta della contestazione che invase rumorosamente ogni ambito sul finire degli anni '60 del secolo scorso?

Nel '68 il Concilio si era già concluso e aveva aperto una nuova pagina nella storia della Chiesa. Che legame c'è tra questo rinnovamento, che investe un po' tutte le realtà ecclesiali e ciò che si manifesta nella società con la contestazione sessantottina?

Per comprendere quanto accade nel mondo cattolico, nell'Azione Cattolica (AC) e nelle principali associazioni cattoliche dopo il '68, è necessario cogliere alcuni nessi, in primo luogo di tipo cronologico. Il Concilio precede il '68, si tratta infatti di una presa d'atto della necessità di "aggiornare", come in un primo tempo si cominciò a dire, la proposta ecclesiale, un *ressourcement*, un tornare alle fonti, all'inizio dell'esperienza cristiana. Questa presa d'atto avviene già dieci anni prima, nel 1959 con l'indizione da parte di Giovanni XXIII. La

Chiesa avverte, nella sua parte più sensibile, i segni della crisi, i profondi cambiamenti intervenuti dopo il secondo conflitto mondiale. La Chiesa si lascia interrogare dalla storia e per questo scruta i segni dei tempi. Basti pensare a quanto scrive in un famoso testo il cardinale Suhard parlando, già nel 1947, di [agonia della Chiesa](#).

Nel vissuto ecclesiale, con il Vaticano II, dall'autunno 1962 fino all'8 dicembre 1965, quindi, si anticipa quello che sarà il movimento contestativo, con un vasto confronto sul rinnovamento e un ampio dibattito, a dimensione universale.

Differenti istanze di rinnovamento

Il rinnovamento è la parola chiave. Canterà [Giorgio Gaber, nel 1965](#), in una delle sue ballate: *"e la Chiesa si rinnova per la nuova società e la Chiesa si rinnova per salvar l'umanità..."*; a documentare come la società del tempo avesse percepito quanto stava accadendo nel mondo ecclesiale.

Il rinnovamento in atto nella Chiesa, sotto la spinta e l'entusiasmo della celebrazione del Concilio si incontra, nel concreto vissuto delle persone e di tanti giovani in particolare, con la spinta contestativa che esplose nel '68 e ciò comporta un sovrapporsi di atteggiamenti e di stati d'animo.

Quando il '68 muove i suoi primi passi con la contestazione rispetto lo stato esistente delle cose, molte sue parole d'ordine andranno a ricalcare, almeno in apparenza, alcuni tra i concetti principali del rinnovamento ecclesiale, non tanto sul versante teologico quanto su quello istituzionale e sociologico. Il tema dell'intreccio tra queste due traiettorie, tra questi due differenti movimenti di rinnovamento è fenomeno complesso da analizzare, perché non riguarda solo i temi, le idee, le proposte, bensì le persone, il loro vissuto esistenziale.

Il movimento sessantottino ha una duplice spinta: si pone "contro" ed è pertanto anti istituzionale, anti autoritario, avversando nettamente le strutture esistenti: da quella militare a quella sindacale, da quelle economiche a quelle culturali e universitarie in particolare; così come avversa la storia, o meglio il passato e chiede di spezzare le continuità. Vi è poi un movimento "positivo" che cerca di immaginare con fantasia il nuovo, di porre le premesse per la costruzione del futuro, immaginando le forme di una nuova società, di nuovi rapporti tra le persone, fuori dal formalismo "borghese", di nuove relazioni tra i generi, seguendo il percorso della rivoluzione sessuale ma anche della soggettività della donna, di ciò che sarà il femminismo e così via.

Il movimento "positivo" incrocia in più di un caso i temi del rinnovamento

ecclesiale: la nuova soggettività della condizione giovanile, la coeducazione, il ruolo della

donna nella Chiesa, ecc.); mentre il movimento “negativo” della contestazione finisce per essere mutuato da tanti, anche nel contesto ecclesiale, sviluppando una spinta anti istituzionale che investe le istituzioni cattoliche, l’autorità e quindi le gerarchie ecclesiastiche.

Si moltiplicano le situazioni di scontro radicale, la critica alle istituzioni cattoliche, la fuoriuscita dai seminari; anche di questa spinta negativa fa le spese l’associazionismo tradizionale che viene investito da movimenti contestativi dall’esterno e al suo interno e indebolito da una fuoriuscita di soci, dal rifiuto stesso dell’adesione attraverso una tessera. L’emorragia di aderenti, nel caso dell’AC in particolare, avviene su un duplice fronte: chi vorrebbe rinnovare radicalmente tutto e chi, invece a “causa del rinnovamento”, non si ritrova più nell’associazione.

Il rinnovamento ecclesiale nella stagione del maggio francese e nei densi mesi del ’68 italiano sta già muovendo i suoi passi. È precedente, potremo dire che in qualche modo ne prepara indirettamente il terreno, ma in molti casi nel vissuto delle persone viene superato e stravolto dalle categorie della contestazione sessantottina. Per cui, ad esempio, non si tratterà più soltanto di chiedere un nuovo *ordo studiorum* per i seminari, ma di contestare radicalmente la stessa struttura, di contestare non l’autoritarismo ma l’autorità *tout court*, di confliggere radicalmente con il passato che esso sia storia o personificazione ad esempio nel mondo adulto, dei “matusa”.

La difficile transizione dell’associazionismo cattolico: l’Azione Cattolica

Il rinnovamento per un verso e la contestazione per l’altro toccano le forme aggregative del laicato cattolico. Mentre nascono molte nuove esperienze, specie nell’ambito giovanile: dai piccoli gruppi spontanei alle comunità di base, fino ai “nuovi” movimenti. Le associazioni tradizionali, quelle ad ampio impianto democratico e popolare, lavorano al loro interno per realizzare quanto di nuovo e più aderente a quello che il Concilio chiedeva. Provo a richiamare sommariamente quel cammino di rinnovamento, che come ho notato, vedrà mescolati tra loro le menti che provengono dalla lezione conciliare e le spinte frutto del movimento contestativo.

Con l’inizio degli anni Settanta, l’Azione Cattolica si trova a fronteggiare una fase difficile sotto almeno due punti di vista: da un lato si inizia a percepire un certo riflusso dell’entusiasmo e del desiderio di rinnovamento che aveva caratterizzato diocesi e parrocchie nei primissimi anni post-conciliari, mentre si allarga la contestazione ecclesiale; non solo quella delle punte più avanzate, ma anche quella che si rivolge verso qualsiasi forma di organizzazione o struttura gerarchica, cui si aggiunge il moltiplicarsi dei cosiddetti gruppi “spontanei” o informali, caratterizzati da *leadership* di giovani sacerdoti e con strutture a

base assemblearistica più che democratica.

Intanto si costituisce, nella nuova forma organizzativa, la Conferenza Episcopale Italiana e si avviano i nuovi organismi pastorali tra le difficoltà per le remore ad “aprire” ai laici, e per le dispute sul loro ruolo: decisionale o solo consultivo. Alcuni di questi consigli risultano una riedizione delle “giunte” diocesane di AC: il forte impegno per il rinnovamento ecclesiale in cui l’AC si spende ha peraltro l’effetto di “svuotare” di responsabili i nuovi “organi” elettivi dell’associazione a tutti i livelli. L’AC si trova in quel frangente a realizzare la nuova struttura organizzativa, misurandosi allo stesso tempo con il notevole contrarsi delle adesioni (il numero dei soci passa da 1.657.722 del 1970 ai 928.503 del 1972, per assestarsi ai 637.355 del 1980). Cifre che vanno lette in un contesto generale di calo di partecipazione, di crisi di vocazioni sacerdotali e religiose e di nascita di numerose realtà spontanee. Il calo di adesioni va anche inquadrato in un contesto di rapidissima trasformazione della società italiana e mondiale.

Avvertita è anche la necessità di frenare la “diaspora” dei giovani, attratti da altre proposte, soprattutto sul piano dell’impegno sociale e politico in un tempo che si presenta come un lento canto del cigno delle ideologie, all’insegna della contestazione e dell’aggregarsi dei movimenti studenteschi in tutto il mondo occidentale, e non solo, e di una modalità non istituzionale di accostarsi alla politica.

Sfidando una certa impopolarità e andando controcorrente, l’articolazione giovanile ripropone l’identità dell’AC a misura di giovani anche attraverso “strumenti organizzativi” in quel momento assai impopolari. L’attenzione educativa porta il settore giovani dell’AC ad individuare sottolineature particolari in base alle età. Nasce così l’attenzione per i “giovannissimi”. Con riferimento all’ambiente di vita inoltre si sottolineano specificità per la proposta fatta ai giovani ad esempio di ambiente urbano o rurale, mentre si avvia una prima riflessione sulle grandi città.

Le grandi associazioni: gli scout e le Acli

La spinta al rinnovamento che proviene dal Concilio e dal movimento del '68 investe anche le altre grandi associazioni cattoliche. Il caso dell’Azione Cattolica va visto a sé ma, in parallelo, possono essere considerati casi che presentano aspetti analoghi, quali quello dello scautismo e delle Acli.

Le associazioni scout italiane, sono percorse - come ha notato [Mario Sina](#) - già nella seconda metà degli anni '60, da fermenti e inquietudini. Si possono individuare in proposito tre ambiti: «*La scoperta della dimensione politica, la ricerca di un rapporto diverso tra i sessi*

nello scautismo e nella società, ed infine, per l'ASCI e l'AGI, l'aspirazione ad un diverso rapporto con la Chiesa. Sono tematiche tra le quali vi è una chiara interrelazione e che, nell'animo dei diversi esponenti del movimento soprattutto a livello locale, si fondono in una concezione globale dello scautismo e dei suoi rapporti con la società che si pone in contrasto netto con quella tradizionale».

Si sviluppa in quegli anni un dibattito interno dove, a più riprese, si mette in luce la necessità di contestare “tutto ciò che è contro la persona umana, a tutti i livelli e in tutte le strutture”.

Un tema decisivo è il dibattito sulla coeducazione individuando la necessità del superamento dei ruoli e del principio tradizionale di complementarietà. Temi e dibattiti che convergono sul movimento di unificazione tra AGI e ASCI su cui si concentra nei primi anni '70, registrando anche una crisi e la fuoriuscita di non pochi aderenti. Nel maggio 1974 si completa l'unificazione e nasce l'AGESCI (Associazione Guide E Scout Cattolici Italiani)

Nello scoutismo, come forse nell'AC, nonostante l'ascolto della base, l'intero processo di unificazione viene risolto con una valenza molto “nazionale” e sostanzialmente diretto dall'alto, creando le premesse per una diaspora di grandi dimensioni, che forse una maggiore flessibilità e creatività organizzativa avrebbe potuto evitare. Nel dicembre 1976 la CEI approva il nuovo statuto dell'AGESCI chiarificando la “natura ecclesiale dell'associazione”. Restano anche in quegli anni problemi circa la “scelta politica” dell'associazione che nella percezione dei vescovi rischia di assomigliare un po' troppo alla “scelta socialista” delle ACLI di Labor e di Gabaglio. L'AGESCI intraprende però un cammino che punta decisamente alla formazione attraverso un Progetto Unitario di Catechesi (PUC) e alla partecipazione, ai vari livelli, agli organismi ecclesiali a cominciare dalla consulta per l'apostolato dei laici. In quella fase di rinnovamento l'AGESCI sceglie di essere associazione, non quindi un “movimento” e neppure una federazione.

Più interno ai cambiamenti politici di quegli anni è, vista la sua identità, il percorso di rinnovamento delle Acli. Nel 1969, nel congresso di Torino, le Acli decidono la fine del collateralismo nei confronti della DC e l'acquisizione del principio del voto libero dei cattolici, sottolineando il “ruolo autonomo” delle Acli nei confronti di qualsiasi ipotesi politica.

Nell'agosto dell'anno seguente si tiene a Vallombrosa il tredicesimo Incontro nazionale di studi dove viene lanciata “l'ipotesi socialista” come nuovo asse della linea politica delle Acli.

In seguito a questa scelta si apre un fronte con l'autorità ecclesiastica; lo stesso Paolo VI nel giugno 1971 prende posizione e vengono ritirati gli assistenti spirituali. Le Acli, che vanno elaborando la scelta di una maggiore autonomia, e nel congresso del 1972 di

Cagliari tentano una chiarificazione sulla loro identità e sul loro ruolo.

In quella sede si decide la modifica dei primi due articoli dello Statuto, riformulandoli più coerentemente rispetto al nuovo volto del movimento, e si dà mandato al consiglio nazionale di ristabilire i rapporti coi vescovi e la comunità ecclesiale. Negli anni della presidenza di Domenico Rosati (dal 1976 al 1985) le Acli vanno verso il superamento della frattura che si era creata e, nel dicembre 1976, si ha la nomina di un assistente spirituale.

Questioni aperte

Gli aspetti richiamati non possono certo esaurire la complessità e la vastità di un tema che necessita ancora studio e approfondimento, anche alla luce di un bilancio delle scelte compiute in quella fase.

Se si riguarda, a distanza di tempo, a quanto è accaduto tra gli anni '60 e '70 sotto la spinta del rinnovamento conciliare e della contaminazione con i fermenti contestativi del '68, potremmo considerare alcuni problemi aperti. Ne elenco solo tre:

- **Spontaneismo e “nuovi movimenti”**

Nel contesto ecclesiale, specie giovanile, dopo il Concilio e a seguito delle istanze antistituzionali sessantottine, si diffondono una miriade di gruppi spontanei, una serie di esperienze che privilegiano la dimensione locale in senso stretto e rifuggono dall'associazionismo tradizionale e che, nel caso in cui evolvano, vanno organizzandosi con strutture che duplicano quelle dell'associazionismo già esistente (ad esempio nel campo studentesco, educativo, ecc.). Indubbiamente il Concilio ha segnato una stagione con una forte presenza dello Spirito, che ha aperto nuove strade, suscitato carismi, che necessitano di un discernimento e di una composizione. Schematizzando potremmo dire che, in quegli anni, le nuove forme aggregative addebitano all'AC un irrigidimento burocratico, una troppo netta distinzione dei generi nel percorso educativo, a scapito di un'istanza coeducativa ormai vincente nella scuola e nelle forme sociali.

- **Forme associate e pastorale ordinaria**

Quella stagione lascia in eredità un tema ancora da definire: il legame tra forme associate e pastorale ordinaria. Da un lato abbiamo il contesto plurale delle aggregazioni, la crisi del ruolo dell'AC così come il Concilio e il magistero di Paolo VI e della CEI erano andati definendolo vedendo nell'AC una realtà *«inserita ormai nel disegno costituzionale e nel programma operativo della Chiesa»*.

Sullo sfondo vi è il ridefinirsi della pastorale ordinaria, il mutato ruolo della parrocchia, il sorgere delle unità pastorali e la crisi di vocazioni sacerdotali. Un radicamento – quello delle nuove forme aggregate – che può anche contribuire ad alimentare ritardi e rallentamenti nella pastorale ordinaria, dove la crisi locale dell'AC fa venir meno quel collante, quel tessuto connettivo che era visto come fondamentale nel “progetto montiniano”, proprio per l'attuazione del Concilio nella dimensione popolare. Nel suo percorso di rinnovamento l'AC rimane fedele al servizio parrocchiale nella dimensione concreta e feriale anche a rischio di perdere la dimensione propriamente associativa per persone che scelgono l'AC non solo come servizio, ma come luogo dove vivere un'esperienza di fede e di formazione.

- **Formazione cristiana e impegno politico**

Nelle scelte di rinnovamento attuate dall'AC, un'enfasi particolare nel dibattito pubblico fu attribuita alla *scelta religiosa*. Una delle scelte che, insieme a quella *associativa, unitaria e democratica*, aveva caratterizzato la riflessione e le decisioni degli organi dell'AC. La scelta religiosa in realtà è un approfondimento che trae forza dal messaggio conciliare e che punta a tradurre in un nuovo contesto storico la *natura religiosa*, che aveva caratterizzato l'associazione dalle sue origini ottocentesche.

Tale scelta comportava due movimenti: ribadire il primato dello spirituale, la centralità della Parola, della liturgia, della cultura, da cui “tutto il resto prende significato” (sono parole di Bachelet del '79); e, insieme, operare il distacco da un collateralismo politico che, nato per le particolari contingenze del dopoguerra, rischiava di appiattire l'appartenenza ecclesiale sulla politica, non consentendo alla Chiesa di mostrarsi a tutti nella sua realtà di “luce per le genti”. Questa scelta non chiedeva certo il disinteresse per la dimensione sociale e politica, bensì l'individuazione di percorsi da realizzare, nella distinzione e attraverso una adeguata mediazione culturale, che una associazione non può lasciare solo ai singoli. In qualche caso, ribadire la scelta in sé, ha finito per coincidere con marcare il solo carattere negativo; più ancora l'incapacità a trovare nuove forme di mediazione, attraverso appropriate strutture e strumenti, ha comportato più di un fraintendimento e non poche difficoltà.

Anche da questi brevi riferimenti, solo esemplificativi, è possibile comprendere la genesi di alcuni problemi che risultano ancora aperti, seppure in forme diverse, e che richiedono di continuare l'opera di attuazione della chiesa conciliare; questa ha vissuto una sorta di frenata, ma ora tenta, faticosamente, un'accelerazione con le parole dell'[Evangelii Gaudium](#), con il richiamo all'[Evangelii Nuntiandi](#) e l'invito a una chiesa in uscita, in una dinamica che va dal centro alla periferia e di nuovo al centro e di nuovo alla periferia... dove chiesa e mondo si incontrano, nella sintesi dell'annuncio, senza definizione di confini.

Nuove forze di contestazione creativa

La Rivista, Numeri, '68: "Siamo realisti, chiediamo l'impossibile"

 Redazione | 28 Giugno 2018

Proponiamo una parte della relazione conclusiva che Livio Labor – presidente nazionale delle Acli nel periodo del '68 – tenne a Vallombrosa nell'ambito del XVII Incontro nazionale di studio delle Acli. L'incontro, che si svolse dal 27 agosto al 1 settembre del 1968, aveva come tema generale "Impresa, Movimento Operaio, Piano" mentre la relazione di Labor aveva come titolo: "Realtà italiana e strategia del movimento operaio".

In ordine a questi temi e alle loro conseguenze nell'ambito sociale sono venute alla ribalta in questi ultimi anni, anche se non sempre in modo chiaro e preciso, tra contraddizioni e difficoltà, nuove modalità di comportamento dei cittadini e dei gruppi sociali, profondamente innovatrici rispetto agli schemi passati di partecipazione.

La trama dei rapporti democratici si è, infatti, andata sfilacciando sempre di più nel nostro Paese e tutto il sistema delle relazioni politiche e sociali è entrato in una crisi che non esiterei definire di asfissia.

Questo giudizio fa parte, ormai, non solo del bagaglio delle denunce che in più occasioni, non ultima quella congressuale, abbiamo formulato, ma anche delle posizioni comuni di gran parte di cittadini, com'è rilevabile, del resto, dalla profonda crisi di sfiducia che investe tutte le componenti del sistema politico italiano.

Il fatto nuovo e confortante è che, accanto alla crescente sclerosi delle modalità tradizionali di partecipazione, vanno emergendo, con sempre maggiore chiarezza, il senso di disponibilità e la volontà di impegno dei giovani, dei lavoratori, del mondo studentesco e delle altre forze vive del Paese per una azione innovatrice ossigenante, in grado di gettare nuove fondamenta della convivenza sociale e di proporre ad essa valori, finalità, strutture più elevati di quelli attuali.

L'atteggiamento più appariscente delle nuove forze che sono emerse dal dibattito intorno a questi temi e di buona parte della classe lavoratrice è un atteggiamento di marcato dissenso,

di rifiuto e di contestazione della logica autoritaria nelle sue diverse espressioni: economiche, politiche, sociali e culturali. C'è insomma, in larghi strati del Paese, una sete di novità e una volontà di impegno che viene immediatamente alla ribalta ogniqualvolta si creano le condizioni per un'azione che sia seria, accettabile nelle sue finalità e coerente nel suo evolversi.

Le lotte di quest'anno, sia a livello operaio che studentesco, ne sono un'eloquente testimonianza. Non si combatte più solo per obiettivi limitati, che si esauriscono in se stessi, ma al di là della conquista immediata si guarda più in alto, a una fabbrica diversa, a un'Università rinnovata nelle sue strutture e nella sua impostazione, a una società di tipo nuovo. Ancora: non si combatte più alla vecchia maniera, *delegando* sempre ai capi, anche se questi sono capaci e coerenti, la strategia della battaglia; ci si impegna invece in tutte le sue fasi, si dibattono tutti i suoi aspetti e insieme, come dimostra anche il massiccio ricorso agli strumenti assembleari, si valuta e si decide.

Questo, dicevamo, è il fatto nuovo emerso dalle recenti esperienze di contestazione.

In un Paese asfittico dal punto di vista della partecipazione ai livelli istituzionali, sta nascendo e si sviluppa (è un fatto pratico che si può constatare) in modo autonomo *un forte movimento di ripresa democratica di base*, tramite anche se oggi tutto non ci appare in modo chiaro e preciso, si gettano le basi della nuova intelaiatura dei rapporti civili di cui la società avverte con urgenza il bisogno in tutte le componenti più vive.

Un altro elemento di novità sta nella sostanziale diversità dei presupposti delle lotte di oggi — che pongono come base di partenza le condizioni reali del cittadino, dell'uomo, del lavoratore nell'impresa come nella scuola e nella società — rispetto alle lotte di ieri nelle quali predominavano le valenze ideologiche e le rigide contrapposizioni interpretative.

E' senza dubbio questo elemento che fa delle iniziative odierne a livello operaio e studentesco un fatto sostanzialmente unitario, al di sopra degli schemi e delle fratture tradizionali.

E' questa sostanziale omogeneità che dà forza, aumentandone enormemente le possibilità di riuscita, al movimento in corso, anche quando questo ci appare disarticolato ed estemporaneo perché al fondo di esso sono presenti la stessa contestazione e la medesima volontà di ricerca di una nuova strada.

Ed è una contestazione radicale a qualsiasi forma di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, alla subordinazione come funzionale alla logica di un ordinato sviluppo, alla povertà più per il benessere di pochi. E', insomma, la contestazione nei confronti di ogni sistema che mortifica *l'uomo* nelle prerogative essenziali e che all'uomo impedisce di essere il vero ed effettivo

protagonista della sua crescita e il pilota dello sviluppo della comunità.

Il controllo autoritario nella società moderna: la contestazione degli operai e degli studenti

La condizione umana, nella realtà di oggi, è dunque la base di partenza delle nuove esperienze di *partecipazione intesa come contestazione creativa* che traggono proprio dalla fabbrica, dalla scuola e dalle situazioni concrete di ogni giorno i motivi ispiratori e la forza necessaria per l'azione contestativa.

Ma quali sono le caratteristiche e i contenuti di questa condizione? E' essa mutata rispetto agli anni '50, o non si sono, invece, verificati sostanziali cambiamenti?

Le prime due relazioni di questo Convegno, quella di Picchi e quella di Morezzi, ci hanno già fornito un quadro sufficientemente ampio di elementi che aiuta a rispondere agli interrogativi che ci siamo posti.

E' utile, mi sembra, riprendere alcuni punti da loro indicati per fare qualche ulteriore considerazione.

E' stata già opportunamente messa in evidenza la difficoltà che esiste ogni qualvolta si cerca di affrontare il discorso sulla condizione operaia, separandone i diversi aspetti in relazione ai singoli momenti che la determinano.

Infatti, come abbiamo visto, più stretta si fa la relazione fra l'impresa, sistema economico e società civile, cioè più si consolida la funzione condizionante e trainante che il modello di impresa esercita sulla società nel suo complesso, più è difficile, per non dire impossibile, separare gli elementi che costituiscono la condizione operaia e quindi mettere a fuoco le risposte che il movimento operaio deve predisporre.

Oggi appare comunque chiaro che l'iniziale, se non esclusivo, punto di attacco di una strategia della classe lavoratrice sta nell'attenzione ai problemi dell'impresa, alla condizione lavorativa nelle sue diverse articolazioni, sia economiche che ambientali, e nel suo evolversi parallelo alle innovazioni tecnologiche ed organizzative della moderna impresa.

Le trasformazioni delle strutture produttive, i progressi a livello tecnologico e la spinta incessante alla razionalizzazione e all'efficienza, nonché un quadro di rapporti complessivamente cambiato rispetto al passato, nel quale l'impresa si trova oggi ad operare, hanno indubbiamente influito, *mutandole sensibilmente*, sulle condizioni dei lavoratori nell'impresa.

E' difficile, però, affermare che a questo cambiamento sia corrisposto un effettivo miglioramento della condizione di lavoro; anzi, se lasciamo per un momento da parte

l'aspetto economico-retributivo, peraltro in molte situazioni anche testato su livelli insoddisfacenti, dobbiamo purtroppo rilevare un aggravamento di questa condizione, soprattutto per quanto attiene al logorio psico-fisico dei lavoratori e al sempre *più ridotto spazio di libertà e di autonomia di cui possono godere all'interno delle fabbriche*.

Non dimentichiamo l'asimmetria delle due valutazioni cui ci ha parlato Picchi. La prima valutazione: il lavoro come costo, come merce, come oggetto di ricerca di una più economica combinazione dei fattori, il lavoro per l'efficienza, il lavoro per l'economicità e per la produttività. La seconda valutazione: il lavoro per lo sviluppo della personalità del lavoratore. *Tale asimmetria è la radice della conflittualità* ci riteniamo, per questo, ineliminabile e permanente nell'impresa industriale.

Se, dunque, in questi ultimi anni si sono andati, di riducendo di intensità, particolarmente come conseguenza della massiccia pressione sindacale, i grossi problemi economici e sociali legati alla condizione di povertà dei lavoratori, altrettanto non può dirsi per numerosi altri problemi: dalla sicurezza del lavoro, ai ritmi, ai cottimi, all'automazione e così via, la cui incidenza sulla condizione della classe lavoratrice è oggi certamente meno rilevante che nel passato.

Ma il discorso più drammatico e forse più importante è dato dall'estendersi, nell'impresa e nella società, degli aspetti alienanti, dal diffondersi delle situazioni in cui *il lavoratore non è più in grado di riconoscere se stesso come protagonista autentico della sua crescita*; non può decidere in alcun modo del suo lavoro, che è determinato ed imposto in ogni momento, secondo procedure rigide che altri stabiliscono per lui.

La funzione del controllo autoritario si allarga sull'intera vita dell'impresa coinvolgendo tutti: operai, impiegati, *tecnici* in un meccanismo la cui efficienza ha come prezzo l'assimilazione dell'uomo alla macchina o al danaro.

Questa imposta rinuncia alla sua funzione creatrice, questa mortificazione alienante della «centralità» dell'uomo rispetto alla realtà circostante sta alla base del conflitto sociale la cui drammaticità potrà certo mutare nel tempo, attenuarsi o aggravarsi, ma la cui preziosa funzione è, tuttavia, sempre quella di operare, per quanto possibile, nelle diverse situazioni, *un effettivo recupero dell'iniziativa innovatrice e del potere decisionale di ogni uomo e di ogni gruppo sociale*.

Questo «furto» che il meccanismo dell'impresa moderna opera nei confronti della personalità dei lavoratori, mantenendoli perennemente in una situazione subordinata e non di rado mortificante, trova il suo sostegno, su due elementi, il secondo dei quali è conseguenza del primo.

C'è innanzitutto da mettere in evidenza un atteggiamento assai diffuso come conseguenza di un certo tipo di cultura e di esperienza, *che educa la grande massa dei cittadini a una passiva rassegnazione* e conduce alla conclusione di considerare l'impresa come realtà sostanzialmente immutabile, nei confronti della quale vanno preordinati gli altri fattori, in primo luogo il lavoro. Se anche la ricerca appassionata che è stata condotta in tempi passati e recenti, non ha ancora saputo offrirci un modello di impresa diverso, migliore di quello esistente, ciò non significa che la via giusta sia quella attuale; né, tanto meno, che bisogna cessare ogni *sforzo di ricerca e di sperimentazione per l'individuazione di nuovi modelli*, anche se a priori — come è stato già autorevolmente rilevato — possiamo affermare che sarebbe illusorio ritenere che un qualsiasi nuovo modello possa e per sempre risolvere tutti i problemi connessi al conflitto industriale.

Come conseguenza di questa specie di dogma della immutabilità della impresa bisogna, purtroppo, denunciare quella che è stata la *prassi abituale del sindacato* e, in modo particolare, di una delle componenti sindacali in Italia, che finora aveva, di fatto, rinunciato a contestare il modello e i metodi di gestione della impresa esistente.

E' avvenuto, infatti, che il sindacato, nella impossibilità e incapacità di contrastare adeguatamente l'arbitrarietà di certe logiche efficientistiche, si è di fatto ripiegato in un tentativo di semplice *recupero economico-salariale dei nuovi costi umani*, che i lavoratori erano costretti a pagare.

L'errore non è stato certo nell'accettare — come è ovvio debba avvenire — la logica dello sviluppo tecnologico: l'errore è stato nel ritenere che per affermare quella logica esiste una sola strada: quella determinata dagli imprenditori, o nel piegarsi, di fatto, a quella senza *impostare un corretto discorso contrattuale* nei confronti di tutte le innovazioni e le modifiche proposte nell'impresa.

Di fronte al dogma autoritario, si afferma oggi la rivolta giovanile e studentesca, la quale, in definitiva, ha dato idee, contenuti, motivazioni, forza anche al sindacato.

In un certo senso anche al di fuori dell'impresa è possibile, per alcuni periodi, notare la stessa tendenza a dirottare l'azione sui punti di minore interesse e di più facile raggiungimento.

Discorsi come quello della pianificazione, delle riforme della sicurezza sociale, e così via, sono stati, di fatto, in non pochi casi — come abbiamo sentito — mistificati tramite la predisposizione di qualche intervento parziale o di qualche piccola riforma di superficie.

Indubbiamente — come notava Boato — è anche nell'opportuno e significativo rifiuto di questo inganno, nella delusione che segue le promesse non mantenute e i programmi che

appaiono fatti per gettare il fumo negli occhi, che devono essere ricercate le cause della rivolta giovanile e studentesca.

Se è vero che la condizione giovanile non è oggi determinata solo dalla somma delle delusioni causate dall'incoerenza dimostrata da coloro che esercitano il potere o che non si sono dimostrati capaci di risolvere alcuni problemi, *esistono però, aspirazioni e tensioni nuove* che vanno ben al di là di questo giudizio di incapacità per affermare *l'esigenza assetto globale diverso della società*, al di fuori del quale, ad esempio, è impossibile dare soluzioni efficaci ai grossi problemi della pace e della democrazia.

L'aspetto più significativo della condizione giovanile sta quindi nella impossibilità, per i giovani, di riconoscersi certo tipo di scuola o in una determinata Università e in tipo di sistema che costringe l'uomo a respirare entro confini angusti di un preteso «ordine» tradizionale quando, invece, più forti ed interiori si fanno le esigenze di allargare l'orizzonte verso nuovi e più validi traguardi sociali e ideali.

Intorno ad aspirazioni come quelle ricordate, non certo a velleitarie e anarcoidi premesse, si è sviluppata l'esperienza di una componente significativa del *movimento studentesco*, che è passata rapidamente da una lotta interna al sistema scolastico e all'Università, ad un confronto più generale con tutta la società nelle sue diverse espressioni.

L'incontro tra la fabbrica e la scuola, tra condizione operaia e condizione studentesca non poteva, allora, non verificarsi, come di fatto è avvenuto, anche se in modo non sempre esente da perplessità o da improvvisazioni; e ciò non poteva non originare una situazione nuova, di grande interesse. Al di là di ogni altra possibile considerazione, al di là delle incomprensioni che tuttora esistono tra i due interlocutori che per troppo tempo si sono ignorati o, addirittura, contrapposti, la grande novità che è nata da questo incontro tra la classe operaia e le forze studentesche sta nell'aver compreso che, sia pure in situazioni diverse, la lotta è comune perché muove dalle aspirazioni dei cittadini a una migliore e più rispettosa condizione civile.

Ci sono dei prevedibili sviluppi del movimento studentesco per la ripresa autunnale. Ebbene, sarà opportuno, come del resto è già stato rilevato dalla Presidenza Nazionale delle ACLI, esprimere una presenza che non sia a rimorchio delle agitazioni, ma sappia fin d'ora impostare il problema del rapporto tra condizione operaia e crisi delle strutture formative in modo da fare, anche della posizione delle ACLI, un punto di riferimento di altre posizioni che matureranno certamente ed emergeranno nelle organizzazioni del movimento operaio. A questo proposito non posso non ricordare la decisione della Presidenza Nazionale di indire una giornata nazionale per il «diritto allo studio», che sarà realizzata il 1° ottobre...

Proponiamo anche la [relazione completa](#) in pdf.

